

ANNALISA AMBROSIO

PLATONE

**STORIA
DI UN DOLORE
CHE
CAMBIA
IL MONDO**



**BOMPIANI
OVERLOOK**



PLATONE



ANNALISA AMBROSIO
PLATONE
Storia di un dolore che cambia il mondo

BOMPIANI
OVERLOOK

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

ISBN 9788-8-587-8456-3

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: settembre 2019

*Ai miei maestri,
a Paola, a Sandro, a Lucia*

We are far more united and have far more
in common with each other than things that
divide us.

Helen Joanne Cox

La *costruzione* comporta le condizioni a prio-
ri di un'esistenza che potrebbe anche essere
TUTTA DIVERSA.

Paul Valéry,
Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci

Viene spontaneo scostare i capelli sudati dalla fronte dei bambini dopo che hanno corso. È un gesto che non serve a nulla, ma pulisce una traccia invisibile della fatica che li farà invecchiare. Come vuotare un cestino, come riportare un dispositivo alle condizioni di fabbrica finché ancora è possibile.

Per chi l'ha amato, chi muore ritorna laggiù: fragile e stanco di fronte al tempo immenso da cui è uscito per sempre. Un bambino.

Non sono sicura che abbia senso scrivere qualcosa su Platone dopo tutti questi secoli e dopo tutto quello che è già stato detto su di lui. Mettiamola così: per me sarà come scostare i capelli dalla sua piccola fronte.

Secondo gli studiosi e le enciclopedie vecchio stile, ma anche per Wikipedia, Platone è uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi e talvolta, più solennemente, domina l'albero genealogico dell'umanità come "padre del pensiero occidentale" perché avrebbe determinato l'idea che abbiamo – che i nostri avi hanno avuto per secoli – di dio, proprietà privata, eros, legge, bene, grammatica e così via. Siccome è vissuto tanto indietro nel tempo, però, viene difficile pensare a Platone come si fa con altre persone che a titolo differente, per noi, sono *grandi e immortali*. Nelson Mandela, Virginia Woolf, Meryl Streep o Bruce Springsteen possiamo facilmente sentirli vivi e umani, simili: ci basta cercare dei punti in comune tra la nostra vita e i fatti che riguardano la loro. Nella speranza di scoprire il segreto del successo e dell'unicità, infatti, non ci aspettiamo di trovarlo nella cronologia delle opere: d'istinto andiamo a frugare nelle vite. Sappiamo che la via più breve per stabilire un contatto passa di lì, sappiamo che ogni cosa davvero rilevante per un essere umano passa di lì.

Ma dedichereste qualche minuto a leggere la corrispondenza privata di Platone? Vorreste vedere un filmato in cui è piccolo e nudo nel bagnetto di casa? Vi è mai balenato che avesse una testa così perché ha sofferto certe cose, e vi importerebbe vederle in sogno stanotte? Anche se la risposta è sì, non potete.

Perché la vita di Platone è troppo lontana ormai: si è indurita come ambra.

Eppure queste domande sono una specie di prova del nove che consente di capire quanto ci sta a cuore una persona. E l'esperienza dice che questo genere di *amore* – l'interesse per la vita che scorre – è il modo più efficace di sentirci vicini agli altri e di capirli a fondo. Gli antichi sono distanti, dunque faticiamo ad amarli, finisce che ci annoiano, e non li capiamo mai completamente.

Di certo non tutte le vite sono rilevanti allo stesso modo: in alcuni casi la vita di un autore non c'entra con la sua idea o la sua invenzione, ma nel caso di Platone sì. E possiamo arrivare a lui solo se riusciamo a riempire i buchi di memoria con un esercizio di immaginazione, se ricostruiamo la sua vicenda con una dose di fantasia, accentuando la forzatura, buttando il cuore oltre l'ostacolo della mancanza di immagini e di fonti certe.

Penso che per Platone valga la pena e forse, ora che la distinzione tra vero e falso storico non è più così rilevante per decidere a che cosa prestare attenzione (fake news e post-verità sono parole ricorrenti sul nostro vocabolario), è il momento migliore per farlo.

I libri scolastici di filosofia ricordano Platone per varie trovate che di per sé potrebbero non dirci molto: il mondo delle idee, il mito della caverna, i dialoghi e altre teorie. Io sono convinta che Platone possa tornarci utile di più se riconsideriamo il modo in cui è arrivato a queste cose. Allora sì che butterà fuori germogli *ancora*, come ogni buon classico.

Platone era un giovane amareggiato dal mondo e dalla società, voleva cambiarli completamente. Credo che con lui si tramandi un esempio fantastico di come usare il proprio dolore, di che farsene. Platone dovrebbe essere sui libri di storia per aver

trasformato il suo dolore – la nostalgia di Socrate – in qualcosa di buono: il suo cervello è interessante perché, mentre le cose fuori gli stavano andando molto male, lì dentro è balenata l'intuizione di uscirne raccontando una storia.

Tanti greci a quel tempo raccontavano storie – poeti tragici, retori, narratori orali – ma erano *storie* appunto, storie nell'accezione più negativa di questa parola, cioè incanti, passatempi o campagne elettorali. Molti se ne servivano, ma nessuno prendeva le storie sul serio.

Platone, invece, aveva capito che le storie possono cambiare il mondo.

Non solo. Platone era un sapiente, perciò si chiedeva continuamente che cosa aveva senso dire (o non dire), e se era giusto farlo, per non riempirsi la bocca di chiacchiere. Per lui era fondamentale, perché la *verità* della sua storia, intesa in senso filosofico, cioè il senso profondo sotto l'aspetto apparente delle cose, era un tipo di verità in grado di orientare i comportamenti virtuosi, era l'unica chance di dare una tenuta al mondo, di dargli una direzione, un Nord. Teoria e pratica saldate per sempre.

La grande scommessa di Platone era che una storia vera potesse tirarsi dietro un futuro migliore. Se le persone l'avessero capita e ci avessero creduto, allora avrebbero preso in mano la loro vita e l'avrebbero portata in quella direzione, insieme.

D'altronde, se stai scrivendo una storia per cambiare il mondo, devi assolutamente farlo sapere agli altri: al maggior numero possibile di altri. I libri esistono per questo, per creare comunità di uomini traghettando avanti le storie.

In un certo senso credo che Platone abbia inventato il libro. Che sia stato il primo a intuirne il design, a decidere la forma ideale che doveva avere una cosa fatta così, per durare, pagine di parole da portarsi in testa per cambiare il mondo. Un embrione di libro, ovviamente, visto che non esistevano caratteri

tipografici né macchine da stampa. Il libro inteso come il susurro di un maestro, come una storia portatile per avvicinare gli uomini del passato agli uomini del futuro.

Ci sono cose che si possono vedere solo se osservate da una certa distanza di tempo e di spazio.

E dopo, *da qui*, è evidente che il proposito di Platone era enorme: creare storie fondate e poi usarle come chiodi per tirare su un mondo migliore.

Ecco l'idea per cui vale la pena stabilire un contatto con lui e togliergli il sudore dalla fronte: storie come grandi chiodi piantati più in alto, sulla parete di roccia del futuro, per tirarsi su e andare avanti insieme.

Ma la cosa più straordinaria resta che Platone ha seguito la sua visione per necessità, per difendersi da ciò che la vita lo aveva costretto ad affrontare, per un riflesso umano e commovente. Se merita grande rispetto è per questa piccola (o gigantesca) conquista: essere riuscito a trasformare il suo dolore in forza. Perciò quella che segue è la *sua* storia.

La storia di un dolore che cambia il mondo.

UNA PICCOLA VOCE

Una decina di cucchiai, tre tuniche, uno sgabello, un tino, due otri, un pettine, un paio di sandali, tre coltelli, una collana di conchiglie, un baule, una lima, una vanga, un tappeto, sei metri di corda, un letto di paglia, una piccola casa di mattoni, una specie di vaso da notte, una stuoia, un bracciale di rame, una sorta di martello, una sacca, un servo, tre ciotole, una statuetta di terracotta. L'elenco non è finito, mancano il denaro, altri simboli, e tutti quegli oggetti di cui non conosciamo più neppure il nome, ma insomma sono un centinaio di cose in tutto.

Naturalmente non si tratta di caverne del Paleolitico, l'Atene di quel momento è forse il luogo più avanzato della Terra nel V secolo prima di Cristo, ma se dovessimo riassumere in una sola differenza lo scarto tra le case degli antichi e le nostre, sarebbe che *allora* le cose possedute dagli umani sono ancora sbilanciate verso l'utile, cioè sono soprattutto utensili per compiere alcune azioni precise, come scavare, pettinarsi o lavarsi la schiena. Per il resto, il loro mondo è vuoto, mentre il nostro è pienissimo. Sto parlando proprio di metri cubi di aria a poca distanza da terra. Vuoto contro pieno. Teniamolo a mente mentre facciamo un passo avanti, perché non è soltanto una questione di quantità.

Quando non sta con gli altri, un uomo antico è completamente solo.

Mi rendo conto che possa sembrare una banalità, ma è decisiva. Noi siamo circondati dai sussurri degli altri, più o meno diretti: leggiamo i giornali, i marchi e le informazioni sugli oggetti che usiamo, messaggi privati o collettivi ci accompagnano ovunque, camminiamo in strade piene di scritte. In senso generale tutte queste cose sono voci. Siamo praticamente sempre in ascolto. Il tempo degli antichi è diverso. Gli oggetti non sono in grado di metterli in contatto con le persone: al massimo la briglia di un cavallo consente di impartire un comando, ma bisogna ammettere che non è un gran contatto. Quindi? Quindi più tempo da soli.

Ecco la seconda cosa che si impara osservando gli oggetti degli antichi.

La prima è il vuoto fisico, la seconda è il vuoto mentale – psicologico, forse.

Vi sarà capitato di avere del tempo libero che, in breve, si è convertito da momento distensivo a un incubo di solitudine: per molti la pensione o la disoccupazione lo sono. Non sempre, ma spesso il tempo da soli produce noia, e nel peggiore dei casi paura. È un genere di paura che noi sperimentiamo solo a contatto con la natura, nei luoghi desolati, dove i sussurri degli altri si diradano. Tipicamente in alta montagna, quando cerchiamo con ansia una pietra parlante, un rettangolo giallo e nero che ci mostri il sentiero e dica: “Sì, qualcuno è già passato di qui.”

Gli uomini antichi avevano più paura di noi, si trovavano costantemente in alta montagna, anzitutto avevano più paura di morire per mano del cielo: non conoscevano la gabbia di Faraday e non possedevano salvavita, tremavano come cani di fronte ai temporali e alle alte maree o quando un fulmine si scaricava nei paraggi, maneggiavano il fuoco con cautela, veneravano le stelle come forze sconosciute e potentissime. E nel fare tutto questo cercavano dio, un dio fatto su misura per loro, che li aiutasse a

pensare che quelle minacce si scatenavano con una ragione, magari perversa, magari assurda, ma comunque riconducibile a una logica umana e dunque più rassicurante del caso. Il *mito* – storia di dei, eroi e uomini anteriori – era stato per lungo tempo una confortante enciclopedia di spiegazioni fatate nonché la prova che il mondo aveva un senso di lettura. E, nonostante questo, i greci erano stati i primi antichi a dubitarne, a scontrarsi con la fatica di leggere il mondo in quel modo troppo semplice.

Lo dimostrano il fatto che si erano messi a cucire versioni diverse dello stesso mito – cosa che popoli più bigotti non avrebbero mai fatto – o che si erano inventati la tragedia, che è proprio questo: storia di dolorose incomprensioni tra dei e uomini, di una sventura che non trova spiegazione.

È vero che se ci perdiamo in un bosco proviamo lo stesso terrore del primo uomo sulla Terra, ma è altrettanto vero che gli antichi avevano un terrore tutto particolare perché non sapevano quasi niente: non studiavano la fisica, nessuna nozione di chimica poteva rassicurarli nel buio, nel vuoto mentale. Se un'unica voce rassicurante esisteva, era la loro stessa voce. Nessun altro sussurro.

Un uomo straordinario di nome Hans Blumenberg, che ne sapeva qualcosa della paura perché aveva speso i migliori anni della vita in un campo di lavoro in Germania durante la guerra, ha detto che esistono solo due cose che gli uomini possono fare nel buio: piangere oppure cantare. Allo stesso modo, nella più grande solitudine l'uomo antico trovava il conforto della *sua* voce, pura, impossibile da registrare e da trasferire, quindi unica. Anche oggi nell'intimità della casa o dei momenti in cui ciascuno si sente più vulnerabile, come il risveglio o un attimo prima di addormentarsi, per molti non ci sono altre voci, perciò la propria è per forza di cosa più salda e più importante, la prima a cui dare retta, tanto più se è imperativa. Può darsi che

questa condizione, estesa alla maggior parte del tempo da soli, rendesse più facile agli antichi avere forza di volontà. Darsi degli ordini e rispettarli. D'altra parte, quando parliamo da soli solitamente è ancora per fare questo.

Ci sono diversi busti e tantissimi ritratti inaffidabili, ma tra le descrizioni fisiche di Platone passate alla storia, la più completa si deve a un compilatore ellenico di nome Diogene Laerzio da cui sappiamo, ad esempio, che *Platone* è un soprannome. Il bimbo si chiamava Aristocle ma, siccome aveva le spalle larghe, un maestro di ginnastica ha coniato quel nomignolo: Platone significa una cosa come "il largo". Laerzio dice pure che Platone aveva una piccola voce. Anzi, scrive "una voce di cicala", sottile e cantilenante. Se hai una voce del genere, non puoi tenerla per te, presto o tardi sarai destinato a sussurrare nelle orecchie degli altri. Ma intanto, se è vero che per gli antichi la voce era l'unica guida contro la solitudine e la paura, Aristocle aveva con sé uno strumento formidabile per sconfiggere entrambe.